

COME LA LUCE DI UN FARO¹

di Mario Grech
Vescovo di Gozo

Come ha osservato Papa Francesco, non siamo in un'epoca di cambiamento, ma in un cambiamento di epoca.² Di fronte alle nuove situazioni che si moltiplicano, siamo chiamati ad affrontare sfide e nuovi problemi, e spesso, in quanto sacerdoti, ci disorientiamo perché non abbiamo risposta; alcuni si sentono come un pesce fuor d'acqua e quindi si ritirano indietro, mentre altri offrono la "pappa molla", riscaldata, che non ha più freschezza. Tutto ciò vale nei confronti della vita di coppia e della famiglia. Attraverso gli ultimi due Sinodi dei Vescovi - i punti di vista più significativi della maggioranza qualificata dei Padri Sinodali si riflettono molto bene in *Amoris Laetitia* - la Chiesa ha fatto in modo che la sua teologia, in particolare la teologia morale cattolica, non sia "una morale fredda da scrivania" (312) o "da museo", tanto meno "teologia che guarda dall'alto la storia", ma "teologia di strada" o "di prima linea" - e quando dico "teologia di strada" non intendo dire che la teologia deve essere acquetta, ma una teologia che sia più sensibile alla realtà di oggi. La teologia di prima linea è quella riflessione che fa incontrare il Vangelo con i bisogni dell'uomo di oggi. Come hanno osservato i Vescovi Tedeschi durante Sinodo, "più volte nella Chiesa la nostra riflessione è piuttosto statica e il nostro pensiero non è biografico e storico". Per questo "è necessario non fermarsi ad un annuncio meramente teorico e sganciato dai problemi reali delle persone" (201).

Nel mio secondo intervento in occasione dell'ultimo Sinodo, ho sottolineato che "la vera teologia non può non essere contestualizzata. Come troviamo nell'*Evangelii gaudium*, 'la realtà è più importante dell'idea... è superiore all'idea... la realtà semplicemente è. L'idea si elabora' (231). Ciò significa che l'esperienza precede la dottrina e che l'idea separata dall'esperienza può condurre a idealismi inefficaci. Questo pericolo è presente anche nell'insegnamento che la Chiesa ha il dovere di offrire sul matrimonio e la famiglia. Perciò è importante leggere l'esperienza del matrimonio oggi con le sue luci e ombre. Anche perché l'esperienza di un amore fedele anche se ferito può essere un *locus theologicus*.

Poco prima della pubblicazione dell'Esortazione Apostolica, il Cardinale Lorenzo Baldasserri, Segretario Generale del Sinodo, ci aveva scritto una lettera, con la quale ci comunicava che lo scopo di questo documento non è di cambiare la dottrina, ma "ricontestualizzare" la dottrina a servizio dell'attività pastorale della Chiesa. La dottrina viene interpretata in relazione con il Kerygma Cristiano e alla luce del contesto pastorale, in cui viene applicata questa dottrina, pur restando chiaro che la *suprema lex* è la *salus animarum*.

La necessità di essere con gli orecchi aperte e con i piedi per terra non è solo motivata dalla necessità di sapere quello che patiscono le persone, ma anche per rendersi conto di ciò che lo Spirito di Dio dice nella loro storia. Come giustamente ha precisato Papa Francesco, "è sano prestare attenzione alla realtà concreta, perché le richieste e gli appelli dello Spirito risuonano anche negli stessi avvenimenti della storia, attraverso i quali la Chiesa può essere guidata ad una intelligenza più profonda dell'inesauribile mistero del matrimonio e della famiglia" (31). Il fatto di non essere distaccati dalla realtà ci è di giovamento per non presentare "un ideale teologico del matrimonio troppo astratto, quasi artificiosamente costruito, lontano dalla situazione concreta e dalle effettive possibilità delle famiglie così come sono" (36). A noi pastori delle anime, il Papa ci esorta ad "ascoltare con affetto e serenità, con il desiderio sincero di entrare

¹ Il testo, apparso su L'Osservatore Romano del 6 luglio 2016, riprende la "Presentazione dell'Esortazione apostolica *Amoris Laetitia*", che mons. Grech ha fatto al clero della sua Diocesi il 4 giugno 2016.

² Cfr Discorso durante l'Incontro con i rappresentanti del V Convegno Nazionale della Chiesa Italiana, Firenze, 10 Novembre 2015.

nel cuore del dramma delle persone e di comprendere il loro punto di vista, per aiutarle a vivere meglio e a riconoscere il loro posto nella Chiesa” (312).

Il concetto di “nuova contestualizzazione” ha anche un significato teologico. Era un termine usato da Urs Von Balthassar (1974) nel suo libro “Il complesso antiromano” quando parlava di collegialità; intendeva che una tale affermazione dottrinale già definita, dovrebbe essere integrata in una totalità più ampia. Facendo riferimento a questa Esortazione Apostolica, il Papa ci invita a cominciare a guardare la dottrina e la prassi sul matrimonio e la famiglia nell’ottica della misericordia. Perché una cosa è proporre tutto il pacchetto teologico/pastorale circa il matrimonio e la famiglia nel contesto in cui Dio è il grande inquisitore, e un’altra cosa lo stesso pacchetto viene offerto nel contesto in cui Gesù è il Volto della misericordia del Padre. Nell’Esortazione ci sono diversi passaggi che dimostrano che il Papa sta proponendo la misericordia divina come principio ermeneutico della riflessione teologica e pastorale: “Senza sminuire il valore dell’ideale evangelico, bisogna accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno, lasciando spazio alla misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile” (308). Circa la teologia morale scrive: “Seppure è vero che bisogna curare l’integrità dell’insegnamento morale della Chiesa, si deve sempre porre speciale attenzione nel mettere in evidenza e incoraggiare i valori più alti e centrali del Vangelo, particolarmente il primato della carità come risposta all’iniziativa gratuita dell’amore di Dio... Conviene sempre considerare inadeguata qualsiasi concezione teologica che in ultima analisi metta in dubbio l’onnipotenza stessa di Dio, e in particolare la sua misericordia” (311). Chi conosce accuratamente la teologia morale, sa bene quello che dice Sant’Ambrogio: “Caritas est mater omnium virtutum quae omnes informat”. Questo ci fa ricordare ciò che Papa Francesco aveva scritto nella “*Evangelii gaudium*”: “Tutte le verità rivelate procedono dalla stessa fonte divina e sono credute con la medesima fede, ma alcune di esse sono più importanti per esprimere più direttamente il cuore del Vangelo. In questo nucleo fondamentale ciò che risplende è *la bellezza dell’amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto*. (36). Conseguentemente a tutto ciò, sia nei dogmi di fede che nella teologia morale esiste una gerarchia di verità (ibid).

Per comprendere la *mens* di Papa Francesco in questa Esortazione Apostolica, credo che dobbiamo tenere in mente quello che lui stesso aveva detto in una intervista a Padre Antonio Spadaro SJ solo pochi mesi dopo l’inizio del suo pontificato: “San Vincenzo di Lerins fa il paragone tra lo sviluppo biologico dell’uomo e la trasmissione da un’epoca all’altra del depositum fidei, che cresce e si consolida con il passar del tempo. Ecco, la comprensione dell’uomo muta col tempo, e così anche la coscienza dell’uomo si approfondisce. Pensiamo a quando la schiavitù era ammessa o la pena di morte era ammessa senza alcun problema. Dunque si cresce nella comprensione della verità. Gli esegeti e i teologi aiutano la Chiesa a maturare il proprio giudizio. Anche le altre scienze e la loro evoluzione aiutano la Chiesa in questa crescita nella comprensione. Ci sono norme e precetti ecclesiali secondari che una volta erano efficaci, ma che adesso hanno perso di valore o significato. La visione della dottrina della Chiesa come un monolite da difendere senza sfumature è errata” (La Civiltà Cattolica, 2013).

Giordano Muraro sottolinea che la “ricontestualizzazione” del patrimonio dottrinale che abbiamo sul matrimonio e la famiglia vuol dire riquadrarlo di nuovo nella misericordia. Così fa Papa Francesco quando scrive che “Il nostro insegnamento sul matrimonio e la famiglia non può cessare di ispirarsi e di trasfigurarsi alla luce di questo annuncio di amore e di tenerezza, per non diventare mera difesa di una dottrina fredda e senza vita. Infatti, non si può neppure comprendere pienamente il mistero della famiglia cristiana se non alla luce dell’infinito amore del Padre, che si è manifestato in Cristo” (59). Quando mettiamo tante storie di amore sotto le lenti della tenerezza, allora ci sarà possibile vedere i *semina Verbi* anche in situazioni che non sono ancora perfette. Tanto che, nelle parole del Papa, “il Vangelo della famiglia nutre pure

quei semi che ancora attendono di maturare, e deve curare quegli alberi che si sono inariditi e necessitano di non essere trascurati” (76). Per questo, dal momento che la Chiesa “sempre proponga la perfezione e inviti a una risposta più piena a Dio” (291), deve “valorizzare gli elementi costruttivi in quelle situazioni che non corrispondono ancora o non più al suo insegnamento sul matrimonio” (292). Questa “pastorale misericordiosa e incoraggiante” (293) ci mette a fianco a questi nostri fratelli con lo scopo di aiutarli a fare della loro situazione particolare una “opportunità di cammino verso la pienezza del matrimonio e della famiglia alla luce del Vangelo” (294). Tra queste realtà ci sono coloro che coabitano, coloro che hanno preso l’impegno per un matrimonio civile e coloro che sono divorziati risposati. “Nella prospettiva della pedagogia divina, la Chiesa si volge con amore a coloro che partecipano alla sua vita in modo imperfetto: invoca con essi la grazia della conversione, li incoraggia a compiere il bene, a prendersi cura con amore l’uno dell’altro e a mettersi al servizio della comunità nella quale vivono” (78). Papa Francesco dice anche che “di fronte a situazioni difficili e a famiglie ferite, occorre ricordare un principio generale: sappiano i pastori che per amore della verità, sono obbligati a ben discernere le situazioni (FC 84). Il grado di responsabilità non è uguale in tutti i casi e possono esserci fattori che limitano la capacità di decisione. Perciò mentre va espressa con chiarezza la dottrina, sono da evitare giudizi che non tengono conto della complessità delle diverse situazione ed è necessario essere attenti al modo in cui le persone vivono e soffrono a motivo della loro condizione” (79).

Mentre sono i teologi a continuare ad approfondire la riflessione teologica perché “non tutte le discussioni dottrinali, morali o pastorali devono essere risolte con interventi del magistero” (3), mi rendo conto che la prassi pastorale influisce su tutti gli operatori pastorali, specialmente su noi sacerdoti nel nostro ministero come confessori che “operano” in questo “campo di guerra”. A coloro che preferiscono una “pastorale più rigida che non dà luogo ad alcuna confusione”, dirò loro insieme con il Papa “Gesù vuole una Chiesa attenta al bene che lo Spirito sparge in mezzo alla fragilità: [vuole] una Madre che, nel momento stesso in cui esprime chiaramente il suo insegnamento obiettivo, «non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada” (308).

Quindi, come ci dobbiamo comportare con coloro che il loro amore è ferito e hanno il desiderio di vedere Gesù? La direzione ce l’ha da’ il Papa particolarmente all’ottavo capitolo dell’Esortazione. E dal momento che c’è stato qualcuno che ha provato a dare un’errata interpretazione di questo approccio pastorale, sento la responsabilità di condividere con voi ciò che è il Magistero della Chiesa oggi a questo proposito, sempre in continuità con la Tradizione della Chiesa, non cambiando niente nella dottrina e nella morale, ma ci fornisce una nuova “disciplina pastorale” animata dalla misericordia, e vorrei che venga applicata nella nostra diocesi.

La nostra pastorale deve poter contare su quattro azioni: accoglienza, accompagnamento, discernimento e integrazione. Questo è l’atteggiamento pastorale che dobbiamo mostrare a tutti e a tutte le famiglie (ad esempio sulla questione della paternità responsabile, tra persone dello stesso sesso), insieme con quelle famiglie ferite. Il Papa scrive: “Ai divorziati che vivono una nuova unione, è importante far sentire che sono parte della Chiesa, che “non sono scomunicati” e non sono trattati come tali, perché formino sempre la comunione ecclesiale. Queste situazioni «esigono un attento discernimento e un accompagnamento di grande rispetto, evitando ogni linguaggio e atteggiamento che li faccia sentire discriminati e promovendo la loro partecipazione alla vita della comunità. Prendersi cura di loro non è per la comunità cristiana un indebolimento della sua fede e della sua testimonianza circa l’indissolubilità matrimoniale, ma anzi essa esprime proprio in questa cura la sua carità” (243). Da un’altra parte ribadisce: “la Chiesa deve accompagnare con attenzione e premura i suoi figli più fragili, segnati dall’amore ferito e smarrito, ridonando fiducia e speranza, come la luce del faro di un porto o di una

fiaccola portata in mezzo alla gente per illuminare coloro che hanno smarrito la rotta o si trovano in mezzo alla tempesta». Non dimentichiamo che spesso il lavoro della Chiesa assomiglia a quello di un ospedale da campo” (291).

Il Papa fa sua anche la logica dell'integrazione, anche nei confronti di quei cristiani conviventi o che hanno assunto solo l'impegno del matrimonio civile. “Tutte queste situazioni vanno affrontate in maniera costruttiva, cercando di trasformarle in opportunità di cammino verso la pienezza del matrimonio e della famiglia alla luce del Vangelo. Si tratta di accoglierle e accompagnarle con pazienza e delicatezza” (294).

Queste persone non possiamo continuare ad aiutarle semplicemente applicando le norme generali alle loro situazione come se stessimo tirando loro delle pietre (vedi 305) - non possiamo “risolvere tutto applicando normative generali o traendo conclusioni eccessive da alcune riflessioni teologiche” (2).

Papa Francesco, mentre fonda questo delicato argomento, ma necessario, su un'intuizione di San Tommaso d'Aquino, dice che “È meschino soffermarsi a considerare solo se l'agire di una persona risponda o meno a una legge o a una norma generale, perché questo non basta a discernere e ad assicurare una piena fedeltà a Dio nell'esistenza concreta di un essere umano. Prego caldamente che ricordiamo sempre ciò che insegna san Tommaso d'Aquino e che impariamo ad assimilarlo nel discernimento pastorale: ‘Sebbene nelle cose generali vi sia una certa necessità, quanto più si scende alle cose particolari, tanto più si trova indeterminazione. [...] In campo pratico non è uguale per tutti la verità o norma pratica rispetto al particolare, ma soltanto rispetto a ciò che è generale; e anche presso quelli che accettano nei casi particolari una stessa norma pratica, questa non è ugualmente conosciuta da tutti. [...] E tanto più aumenta l'indeterminazione quanto più si scende nel particolare’. È vero che le norme generali presentano un bene che non si deve mai disattendere né trascurare, ma nella loro formulazione non possono abbracciare assolutamente tutte le situazioni particolari. Nello stesso tempo occorre dire che, proprio per questa ragione, ciò che fa parte di un discernimento pratico davanti ad una situazione particolare non può essere elevato al livello di una norma. Questo non solo darebbe luogo a una casistica insopportabile, ma metterebbe a rischio i valori che si devono custodire con speciale attenzione” (304).

Per me questo è un paragrafo cardine dell'Esortazione Apostolica perché segna il passaggio dalla morale normativa ad una personalistica. Le leggi servono sempre e pur rimanendo il loro valore pedagogico, la loro formulazione o le loro esigenze oggettive da sole, non sempre sono sufficienti a mettere in relazione la persona con Dio.

Alla luce di tutto questo, la coscienza possiede delle facoltà e delle responsabilità molto elevate. Ma più volte noi, chiamati a illuminare le coscienze, abbiamo dimostrato di essere diffidenti nei confronti della coscienza altrui, e per non dire che abbiamo preso posto della coscienza altrui. Si tratta di un abuso molto grave. Papa Francesco dice che “stentiamo anche a dare spazio alla coscienza dei fedeli, che tante volte rispondono quanto meglio possibile al Vangelo in mezzo ai loro limiti e possono portare avanti il loro personale discernimento davanti a situazioni in cui si rompono tutti gli schemi. Siamo chiamati a formare le coscienze, non a pretendere di sostituirle” (37). Altrove il Papa spiega come la coscienza ha un carattere che va al di là del carattere normativo: “una coscienza illuminata, formata e accompagnata dal discernimento responsabile e serio del Pastore... può riconoscere non solo che una situazione non risponde obiettivamente alla proposta generale del Vangelo; può anche riconoscere con sincerità e onestà ciò che per il momento è la risposta generosa che si può offrire a Dio, e scoprire con una certa sicurezza morale che quella è la donazione che Dio stesso sta richiedendo in mezzo alla complessità concreta dei limiti, benché non sia ancora pienamente l'ideale oggettivo” (303). In altre parole, quando il cristiano mette in moto la sua coscienza, egli guarda la sua situazione con gli occhi di Cristo.

Come aiuto alla persona perché le sue scelte non siano decisioni soggettive o semplice adattamento alle circostanze, la Chiesa propone il discernimento. L'esercizio del discernimento conferma quanto la storia o il contesto della persona singola siano fattori determinanti per arrivare a trovare ciò che è la volontà di Dio, come già detto sopra.

L'Esortazione Apostolica parla che due agenti sono "obbligati" a fare questo discernimento di fronte a quelle situazioni in contrasto con il matrimonio cristiano (293, 222). C'è "il discernimento pastorale" che spetta ai pastori di anime, e c'è un "discernimento personale" che la persona coinvolta in queste situazioni deve fare per vedere quali sono le sue responsabilità morali. È chiaro: questa è la pedagogia degli Esercizi spirituali di Sant'Ignazio di Loyola, un metodo che aiuta chi sta in discernimento a scoprire la Volontà di Dio per sé. Questo discernimento si può fare nel foro interno ma non sacramentale (*moral counselling*), o nel foro interno sacramentale (Sacramento della Riconciliazione) – più volte inizia nel foro interno non sacramentale e poi sfocia al Sacramento della Riconciliazione.

In questi casi i sacerdoti hanno l'obbligo ad accompagnare le persone interessate nel percorso di discernimento. "Si tratta di un itinerario di accompagnamento e di discernimento che 'orienta questi fedeli alla presa di coscienza della loro situazione davanti a Dio. Il colloquio col sacerdote, in foro interno, concorre alla formazione di un giudizio corretto su ciò che ostacola la possibilità di una più piena partecipazione alla vita della Chiesa e sui passi che possono favorirla e farla crescere" (300).

Questo discernimento non è destinato ad essere applicato come regola generale per le situazioni, ma come un aiuto alla coscienza per essere capace di riconoscere "a fare il bene possibile" (308) anche se questo "bene possibile" non risponde obiettivamente alla proposta generale del Vangelo" (vedi 303); infatti, come già accennato sopra, la coscienza "può riconoscere non solo che una situazione non risponde obiettivamente alla proposta generale del Vangelo; può anche riconoscere con sincerità e onestà ciò che per il momento è la risposta generosa che si può offrire a Dio, e scoprire con una certa sicurezza morale che quella è la donazione che Dio stesso sta richiedendo in mezzo alla complessità concreta dei limiti, benché non sia ancora pienamente l'ideale oggettivo. (303).

Spesso tramite questo tipo di discernimento la persona passa al sacramento della Penitenza; può anche essere che questo non capiti. In realtà, il moralista Basilio Petrà dice che a volte può capitare che la persona non ha bisogno di confessarsi. Secondo la dottrina uno è colpevole di un peccato grave quando la materia è grave (materia grave), è consapevole del male che sta facendo (piena avvertenza) ed essere libero nel agire (deliberato consenso). In queste situazioni è possibile che una persona non abbia la responsabilità morale delle sue azioni. Il Papa osserva che "Non è più possibile dire che tutti coloro che si trovano in qualche situazione cosiddetta 'irregolare' vivano in stato di peccato mortale, privi della grazia santificante. I limiti non dipendono semplicemente da una eventuale ignoranza della norma. Un soggetto, pur conoscendo bene la norma, può avere grande difficoltà nel comprendere valori insiti nella norma morale o si può trovare in condizioni concrete che non gli permettano di agire diversamente e di prendere altre decisioni senza una nuova colpa. Come si sono bene espressi i Padri sinodali, 'possono esistere fattori che limitano la capacità di decisione" (301). Lo stesso Catechismo della Chiesa Cattolica mette in evidenza che "l'imputabilità e la responsabilità di un'azione possono essere sminuite o annullate dall'ignoranza, dall'inavvertenza, dalla violenza, dal timore, dalle abitudini, dagli affetti smodati e da altri fattori psichici oppure sociali" (cfr 1735). Altre circostanze che attenuano la responsabilità morale sono l'imaturità affettiva, la forza delle abitudini contratte, lo stato di angoscia e altri fattori. "Per questa ragione, un giudizio negativo su una situazione oggettiva non implica un giudizio sull'imputabilità o sulla colpevolezza della persona coinvolta... Le conseguenze degli atti compiuti non sono necessariamente le stesse in tutti i casi". (302). Per questo motivo, gli effetti di una violazione

del diritto non sono necessariamente sempre gli stessi per tutti, “nemmeno per quanto riguarda la disciplina sacramentale, dal momento che il discernimento può riconoscere che in una situazione particolare non c’è colpa grave”. (300, nota 336). In quei casi in cui la colpa e la responsabilità “sono annullate del tutto”, per passare alla Eucaristia, viene suggerito il sacramento della Confessione come per ogni cristiano nel suo continuo cammino di conversione – ma non è necessario. Dal momento che questo discernimento può avere conseguenze molto gravi, ci tengo che venga fatto con una persona spiritualmente matura.

Come regola generale, coloro che sono divorziati e risposati non possono ricevere i sacramenti; ma il Papa “a causa dei condizionamenti o dei fattori attenuanti, è possibile che, entro una situazione oggettiva di peccato – che non sia soggettivamente colpevole o che non lo sia in modo pieno – si possa vivere in grazia di Dio, si possa amare, e si possa anche crescere nella vita di grazia e di carità, ricevendo a tale scopo l’aiuto della Chiesa” (305). In alcuni casi “potrebbe essere anche l’aiuto dei sacramenti. Per questo ai sacerdoti ricordo che il confessionale non dev’essere una sala di tortura bensì il luogo della misericordia del Signore. Ugualmente segnalo che l’Eucaristia ‘non è un premio per i perfetti, ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli’” (305, n. 351). Per coloro che hanno dubbio se questa Esortazione Apostolica ha cambiato o no la disciplina che regola la celebrazione dei sacramenti e le persone divorziate e risposate, vi ricordo che alla domanda fattagli a questo proposito nella conferenza stampa durante il suo ritorno da Lesvos a Roma, Papa Francesco ha risposto: “Sì”.

In questo non c’è niente di nuovo perché secondo la morale tradizionale, anche secondo la *praxis confessarii* di San Alfonso Maria de Liguori, “per l’assoluzione non si può esigere dal penitente pentito più di quanto possa dare”. Ci sono circostanze in cui per dare l’assoluzione, il confessore non può esigere dal penitente di abbandonare una situazione in cui vi è un rischio morale grave se si traduce in gravi lesione a se stesso o verso persone di cui è responsabile. In effetti, si parlava di “*occasio proxima et necessaria peccandi*”. In una situazione in cui il penitente ha una coscienza soggettivamente difendibile, è possibile al confessore di assolvere e ammettere all’Eucaristia, anche se il confessore è consapevole che ha davanti a sé un comportamento che per la Chiesa è un disordine oggettivo.

L’Esortazione Apostolica determina che il discernimento deve essere fatto secondo l’insegnamento della Chiesa e gli orientamenti del Vescovo locale. Questo assicura che il Magistero della Chiesa continuerà ad essere da guida. Nessuno può dire che stiamo accettando il soggettivismo morale o che abbiamo messo da parte i Comandamenti! Come sottolinea Maurizio Gronchi nello stesso documento c’è un elenco di sei criteri (300):

1. l’esame di coscienza con momenti di riflessione perché uno/una riconosca le sue responsabilità e se ha colpa, se ne pente: “Una sincera riflessione può rafforzare la fiducia nella misericordia di Dio che non viene negata a nessuno”;
2. esaminare la sua responsabilità genitoriale nel vedere come si è comportato con i suoi figli quando il matrimonio si è rotto;
3. vedere se ci sono stati tentativi di riconciliazione e se la situazione è irreversibile;
4. indagare se c’è stata carità e giustizia con il partner e con i figli;
5. valutare l’effetto che può avere la nuova relazione sul resto della famiglia e della comunità;
6. rendersi conto dell’effetto che lascia questa nuova relazione su coloro che si preparano al matrimonio.

Oltre a questi, l’Esortazione offre anche esempi che possono aiutare nel discernimento: “I divorziati che vivono una nuova unione, per esempio, possono trovarsi in situazioni molto diverse, che non devono essere catalogate o rinchiusi in affermazioni troppo rigide senza lasciare spazio a un adeguato discernimento personale e pastorale. Una cosa è una seconda unione consolidata nel tempo, con nuovi figli, con provata fedeltà, dedizione generosa, impegno cristiano, consapevolezza dell’irregolarità della propria situazione e grande difficoltà a

tornare indietro senza sentire in coscienza che si cadrebbe in nuove colpe. La Chiesa riconosce situazioni in cui ‘l’uomo e la donna, per seri motivi – quali, ad esempio, l’educazione dei figli – non possono soddisfare l’obbligo della separazione’. C’è anche il caso di quanti hanno fatto grandi sforzi per salvare il primo matrimonio e hanno subito un abbandono ingiusto, o quello di ‘coloro che hanno contratto una seconda unione in vista dell’educazione dei figli, e talvolta sono soggettivamente certi in coscienza che il precedente matrimonio, irrimediabilmente distrutto, non era mai stato valido’. Altra cosa invece è una nuova unione che viene da un recente divorzio, con tutte le conseguenze di sofferenza e di confusione che colpiscono i figli e famiglie intere, o la situazione di qualcuno che ripetutamente ha mancato ai suoi impegni familiari. Dev’essere chiaro che questo non è l’ideale che il Vangelo propone per il matrimonio e la famiglia” (298).

Conclusioni

Avendo fatto queste poche riflessioni, sono convinto che per mezzo della *Amoris Lætitia* Papa Francesco ci offre un quadro teologico, morale e pastorale capace di farci continuare a consegnare il Vangelo della famiglia, e contemporaneamente consegnamo anche ciò che la Congregazione per la Dottrina della la Fede aveva auspicato nel 1973: “Per quanto riguarda l’ammissione ai Sacramenti, gli Ordinari del luogo vogliano, da una parte, invitare all’osservanza della disciplina vigente della Chiesa e, dall’altra, fare in modo che i pastori delle anime abbiano una particolare sollecitudine verso coloro che vivono in una unione irregolare, applicando nella soluzione di tali casi, oltre ad altri giusti mezzi, l’approvata prassi della Chiesa in foro interno”. Data la complessità delle tematiche citate, la riflessione teologica non smetterà di fare il suo approfondimento. Evidentemente da parte nostra come operatori pastorali, dobbiamo prendere con serietà e impegno la nostra formazione teologica e pastorale. Tutto ciò ci dimostra che questa pastorale non è leggera né che si può avere tutto e subito, ma qualcosa che ci impegna fortemente e ci carica di tanta responsabilità davanti alle persone, davanti alla Chiesa e davanti a Dio. Sappiamo che non esistono «semplici ricette» (298). Mi raccomando: nessuno si allontani da queste responsabilità e che nessuno si occupi di queste persone leggermente. Non è il caso di cacciare via queste persone dal confessionale e neanche è il caso di bruciare le tappe del processo di discernimento e così facendo lanciamo un messaggio che nulla è nulla. Non dobbiamo essere rigidi ma neanche dobbiamo creare una morale doppia.

A proposito di questi casi non ho alcuna intenzione di limitare la facoltà di ascoltare le Confessioni a nessuno; ma vorrei istituire una commissione composta da pochi sacerdoti insieme a me in quanto vescovo, “ministro della divina Misericordia”³, per essere garanti per questi casi che il discernimento, fuori del foro sacramentale, si compia secondo lo spirito dell’Esortazione Apostolica. Pertanto, casi simili possono essere riferiti a questa Commissione. Concludo rivolgendomi a voi, cari fratelli sacerdoti, invitandovi a fissare sempre di più i nostri sguardo su Gesù, il Buon Pastore. Proprio ieri abbiamo appena celebrato il Sacro Cuore di Gesù – preghiamolo perché il nostro cuore assomigli sempre più al Suo. Come ci ha detto il Papa nella prima meditazione fatta ai sacerdoti Giovedì scorso, “Il cuore di Cristo è un cuore che sceglie la strada più vicina e che lo impegna. Questo è proprio della misericordia, che si sporca le mani, tocca, si mette in gioco, vuole coinvolgersi con l’altro, si rivolge a ciò che è personale con ciò che è più personale, non “si occupa di un caso” ma si impegna con una persona, con la sua ferita. Guardiamo al nostro linguaggio. Quante volte, senza accorgerci, ci viene da dire: “Ho un caso...”. Fermati! Di’ piuttosto: “Ho una persona che...”. Questo è molto clericale: “Ho un caso...”, “ho trovato un caso...”. Anche a me viene spesso. C’è un po’ di clericalismo: ridurre la concretezza dell’amore di Dio, di quello che ci dà Dio, della

³ Motu proprio *Mitis et misericors Jesus*.

persona, a un “caso”. E così mi distacco e non mi tocca. E così non mi sporco le mani; e così faccio una pastorale pulita, elegante, dove non rischio niente. E pure dove – non scandalizzatevi! – non ho la possibilità di un peccato vergognoso. La misericordia va oltre la giustizia e lo fa sapere e lo fa sentire; si resta coinvolti l’uno con l’altro.” (Dalla prima meditazione, 2 giugno 2016).

Oggi, festa del Cuore Immacolato di Maria, chiediamo a lei di essere contagiati sempre più dal suo sguardo, lo sguardo di un Cuore puro, che “vi purificherà lo sguardo da ogni “cataratta” che non lascia vedere Cristo nelle anime, vi guarirà da ogni miopia che rende fastidiosi i bisogni della gente, che sono quelli del Signore incarnato, e vi guarirà da ogni presbiopia che si perde i dettagli, la nota scritta “in piccolo”, dove si giocano le realtà importanti della vita della Chiesa e della famiglia. Lo sguardo della Madonna guarisce.” (Dalla seconda meditazione, 2 giugno 2016).